

HARTMUT ROSA

INDISPONIBILITÀ

All'origine della risonanza

Editoriale
di PAOLO COSTA

gdt

459

QUERINIANA

Introduzione

La neve

Vi ricordate ancora la prima nevicata a fine autunno o inizio inverno, quando eravate bambini? Era come l'irrompere di una nuova realtà. Qualcosa di timido, di raro, che ci viene a trovare, che discende e modifica il mondo intorno a noi senza alcun contributo da parte nostra, come un regalo inaspettato. La nevicata è una manifestazione dell'indisponibile nella sua forma più pura: non possiamo produrla, non possiamo forzarla, non possiamo nemmeno prevederla con certezza, quantomeno non con grande anticipo. Non possiamo affermare la neve, non possiamo appropriarcene: quando la prendiamo in mano si scioglie tra le dita, se vogliamo portarla in casa lei scivola via, e se vogliamo conservarla nel congelatore smette di essere neve. Forse è per questo che così tante persone, e non solo i bambini, hanno nostalgia della neve, soprattutto a Natale. Già molte settimane prima i meteorologi vengono tempestatati di domande: quest'anno nevicherà? Quante probabilità ci

sono? Naturalmente non mancano i tentativi di rendere la neve disponibile: gli eventi sportivi invernali vengono pubblicizzati con garanzia e “certezza di neve”; ci si aiuta con cannoni sparaneve e neve artificiale che possa resistere anche a più di quindici gradi.

In questo nostro rapporto con la neve si riflette, come in una sfera di cristallo, il dramma del rapporto moderno con il mondo: il momento culturale propulsivo di ogni modo di vivere che chiamiamo moderno è l’immaginazione, il desiderio e l’aspirazione a rendere il mondo *disponibile*. La vivacità, il contatto e l’esperienza vera però scaturiscono dall’incontro con *l’indisponibile*. Un mondo che fosse completamente conosciuto, pianificato e dominato, sarebbe un mondo morto. Questo non è un giudizio metafisico, ma un’esperienza quotidiana: la vita si sviluppa come alternanza tra ciò che è disponibile e ciò che ci rimane indisponibile e che pur ci riguarda; il mondo accade proprio sulla linea di confine tra queste due esperienze. Prendiamo ad esempio un fenomeno di massa come il calcio. Perché le persone vanno allo stadio? «Perché non sanno come andrà a finire», avrebbe detto una volta l’allenatore della nazionale tedesca del 1954, Sepp Herberger. Il lamento che si sente spesso – «Il calcio è solo una questione di soldi!» – spegne invece tutta l’attrattività del gioco, proprio perché la vittoria e la sconfitta non si lasciano pianificare e comprare, non si lasciano rendere disponibili. Il calcio per molti è così appassionante da costituire il focus principale del desiderio per tutta la settimana, fino alla prossima par-

tita, proprio perché la sua essenza è l'indisponibilità. Essa tuttavia non è indisponibilità assoluta: ovviamente è possibile influire sul gioco con i soldi, ma anche con l'allenamento, come sa ogni sportivo amatoriale – non solo nel calcio, anche nel tennis, nel basket, in ogni tipo di sport. Sul campo da tennis, ad esempio, è possibile aumentare le proprie possibilità di vittoria grazie a una buona preparazione, all'allenamento mentale, al rilassamento; eppure non si può mai forzare il prossimo punto o la vittoria. Il solo aumento dello sforzo non è infatti garanzia di nulla: quanto più si voglia rendere disponibile il prossimo gol o il prossimo punto, cioè quanto più lo si voglia forzare, tanto meno successo si avrà. Per questo molti appassionati di sport compiono vari tipi di oscuri rituali, che assomigliano a pratiche magiche, prima della battuta o del tiro, per rendere disponibile ciò che non è disponibile; e sono proprio la battaglia e la tensione su questa linea di confine che preservano il fascino degli sport¹.

Il gioco di alternanza tra disponibilità e indisponibilità però non è costitutivo solo degli sport, ma dei giochi in generale – del gioco delle carte così come degli scacchi, dei giochi da tavolo come dei giochi d'azzardo. Il rapporto tra disponibile e indisponibile in questi casi è

¹ Per questo suggerimento sono grato a Anton Röhr, che sulle pratiche rituali dei giocatori di tennis ha scritto un notevole libro dal titolo: *Ready? Play! Ein Versuch zum Zusammenhang von Ritual und Resonanz im Tennis*, Max Weber Kolleg, Erfurt 2018.

molto variabile: negli scacchi il vincitore e il perdente si possono prevedere facilmente, mentre nel gioco dell'oca o nei giochi d'azzardo è più difficile. Questo non succede solo nei giochi. L'incontro con l'indisponibile e il desiderio e tentativo di renderlo disponibile attraversa tutti gli ambiti della vita come un *fil rouge*. Prendiamo ad esempio l'addormentamento: quanto più lo si vuole, tanto meno lo si ottiene. Possiamo però fare qualcosa per facilitarlo – ad esempio una passeggiata o sviluppare una certa *routine*. Prendiamo l'amore: *Hold the line, love isn't always on time*, cantano giustamente i Toto. Oppure la salute: certo, possiamo provare a minimizzare il rischio di influenza e a mangiare sano, ma se ci ammaliamo di influenza, di cancro o di ernia del disco, tutto ciò appartiene all'indisponibile della vita – o dovremmo forse dire del parzialmente disponibile?

Dal gioco all'amore, dalla neve alla morte: l'indisponibilità costituisce la vita e l'esperienza fondamentale dell'umano. Se ci interroghiamo circa il rapporto moderno con il mondo, cioè circa il modo con cui le istituzioni e le pratiche culturali della società contemporanea si rapportano con il mondo e come noi, in quanto soggetti moderni, ci posizioniamo nel mondo, la risposta sembra essere che il modo con cui entriamo in rapporto con l'indisponibile individualmente, istituzionalmente e strutturalmente costituisce un punto di vista fondamentale da analizzare. Nelle pagine che seguono voglio tentare di applicare questo punto di vista alle pratiche quotidiane e ai conflitti sociali dell'attuale società tardo-

moderna, per scoprire cosa tale prospettiva possa rivelare. La mia ipotesi di partenza è questa: poiché noi tardo-moderni vogliamo rendere il mondo “disponibile” in tutti i livelli citati – individuale, culturale, istituzionale e strutturale –, fronteggiamo sempre il mondo come un «punto di aggressione» o come una serie di punti di aggressione, cioè come una serie di oggetti che occorre conoscere, ottenere, conquistare, dominare o usare, e perciò ci sembra che la “vita”, ciò che costituisce l’esperienza della vitalità e dell’incontro – ciò che permette una risonanza –, si sottragga alla nostra presa, e questo genera ansia, frustrazione, rabbia e disperazione, che si ripercuotono tra le altre cose in atteggiamenti politici aggressivi e impotenti.